



## **Montale e il pensiero del fine. Cinquant'anni fa "Satura"**

Dialogo critico con

**Giancarlo Pontiggia**, poeta e docente di letteratura

interventi di

**Francesca Serragnoli**, poetessa

**Laura Corraducci**, poetessa

conduce

**Francesco Napoli**, critico letterario, redazione del CMC

**Giovedì 4 febbraio 2021 – ore 21.00 in Streaming**  
Canale YouTube Centro Culturale di Milano, Facebook CMC



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano

tel. 02 86455162

E-Mail [Segreteria@cmc.milano.it](mailto:Segreteria@cmc.milano.it)

FRANCESCO NAPOLI: Buonasera a tutti. Con questo incontro – Montale e il pensiero del fine; cinquant’anni fa “Satura” – inauguriamo per il centro culturale di Milano una mini serie di incontri dedicati a tre libri fondamentali del 1971: *Satura* di Montale, *Trasumanar e Organizzar* di Pasolini e *Sui fondamenti invisibili* di Luzi. E il 1971 è sicuramente un anno che si presenta estremamente ricco da questo punto di vista e voglio inoltre ricordare che, oltre a questi tre che ho appena citato, c’è il Bertolucci con *Viaggio d’Inverno*, Porta con *Metropolis*, Maiolino con *Equilibrio in pezzi*, che mi sembra molto adatto al 1971 e ai primi anni Settanta perché in quel momento l’equilibrio della poesia italiana sembra andare pian piano e progressivamente in pezzi, e c’è anche Bellezza con *Invettive e licenze*. Questi primi anni Settanta mi appaiono comunque anni molto ricchi e forieri di una grande discussione e della grossa rivoluzione a partire dalle grandi antologie e poi dalle pubblicazioni delle prime uscite di Milo de Angelis, Maurizio Cucchi e Cesare Viviani. Insomma, gli anni Settanta si presentano come anni estremamente magmatici per la storia della poesia italiana del Novecento, ma a inaugurare il 1971 è proprio *Satura* di Montale, che esce nel gennaio di quell’anno. Con lui cercheremo di partire in questa miniserie e, insieme a me, questa sera per parlare di *Satura* e di Montale, abbiamo la poetessa Laura Corraducci andata in stampa nel 2007 con *Lux Nova*, nel 2015 con *Canto di Cecilia* e, fresco di stampa, *Il passo dell’obbedienza*. Poi abbiamo Francesca Serragnoli, anche lei da poco in stampa con *La Quasi Notte*, e ricorderei altri due titoli, *Il fianco dove appoggiare un figlio* del 2003 e *Aprile di là* nel 2016. Sono due raccolte molto vive, appena uscite e che sicuramente sono da leggere. È fin troppo facile dire che l’universo femminile qui ha una sua centralità, però il pregio di queste due raccolte è di aver spogliato questo aggettivo – femminile – che a volte viene usato in maniera troppo semplicistica a favore di una indagine a tratti spietata e a tratti interrogante sull’essere, sul mondo, sul divenire dell’essere nel mondo e confezionato, però, con una lingua molto netta, scabra, aperta a un ricchissimo universo metaforico e di pensiero. Sono due libri che io consiglierei di leggere, proprio per il fervore di questi anni e per una sicura maturità delle due poetesse che sono qui con noi. E con noi c’è anche Giancarlo Pontiggia che è sicuramente un testimone anche più diretto di quegli anni Settanta – ricordo *Il moto delle cose*, una delle ultime raccolte, uscita nel 2017, e la produzione saggistica che in qualche modo dà origine anche al titolo di questa serata, che è *Nelle selve letterarie*. Io ringrazio tutti e tre di essere qui con noi e partirei in una sorta di gesto di cavalleria rovesciata con Giancarlo nel chiedergli, innanzitutto, una lettura di un testo di Montale in modo tale da entrare subito nel pieno di quest’opera e cominciare questa nostra conversazione.

GIANCARLO PONTIGGIA: Grazie, grazie Francesco. Sono molto felice di questo tuo invito e di questa bella compagnia in cui ci troviamo in questo momento. Io prima di leggere questo testo che si intitola *Realismo non magico* – uno dei testi di *Satura* – vorrei dire che davvero io sono un

testimone poiché le mie prime grandi letture le ho fatte proprio al liceo in quell'anno 1971, ero ancora un ragazzo. Lessi *Satura* di Montale, lessi *Viaggio d'inverno* di Bertolini, lessi *Su fondamenti invisibili* di Luzi. Gli ultimi due – tra l'altro – due veri capolavori del Novecento. Dunque, non solo potei leggere *Satura* in diretta, ma seguii anche tutto il dibattito critico da lì alla fine dell'anno che si fece, dibattito molto aspro come forse oggi non ci capita più di poter seguire proprio su questo libro. Il testo che volevo leggersi è *Realismo non magico*, un titolo che contiene un'allusione, indubbiamente, in cui c'è un'enfasi negativa da parte di Montale, perché *Il realismo magico* è stato, appunto, una delle poetiche del nostro Novecento. Inizia così:

Che cos'è la realtà

il grattacielo o il formichiere

il Logo o lo sbadiglio

l'influenza febbrile

o la fabbrile o quella

del psicagogo

Che cosa resta incrostato

nel cavo della memoria

la cresima, la bocciatura,

il primo figlio (non ne ho),

le prime botte prese

o date,

il primo giorno (quale?),

le nozze, i funerali,

la prima multa, la prima  
grossa impostura,  
la sveglia da cinque lire  
la suoneria  
o l'altra col ghirigoro dell'usignolo,  
  
la banda all'Acquasola,  
la Pira (La) non accesa ma a bagnomaria  
tra le dolci sorelle  
dell'Istituto di Radiologia,  
le visite e la morte della zia  
di Pietrasanta  
e tanta  
e tanta e troppa roba, non so quale  
Che cosa di noi resta  
agli altri  
(nulla di nulla all'Altro)  
quando avremo dimesso  
noi stessi  
... e non penseremo ai pensieri

che abbiamo avuto perché

non lo permetterà

Chi potrà o non potrà,

questo non posso dirlo.

Ed è l'impaccio,

la sola obiezione che si fa

a chi vorrebbe abbattere il feticcio

dell'Inutilità.

Partiamo dal fatto storico. Colui che aprì per la prima volta *Satura* di Montale, memore dei primi tre grandi libri montaliani (*Ossi di Seppia*, *Le Occasioni*, *La Bufera* e altro), sicuramente sarà sobbalzato dalla sedia, avrà provato una sensazione di estraneità o di stranezza. Certamente sarà stato turbato da questo Montale. È vero che Montale aveva pubblicato qualche poesia in rivista negli anni precedenti, ma un conto è leggere poesie in rivista che sono spesso dei tentativi, dei momenti di prova, un altro conto è leggere un libro. Questo libro sicuramente si distacca in modo netto e violento rispetto ai libri precedenti. Qui è un Montale che si interroga su un concetto filosofico: cosa è la realtà. Lo dice all'inizio, lo pone come tema, anzi, la poesia è proprio strutturata in un modo semplicissimo. Se si pensa alla lingua montaliana dei libri precedenti, si prova quantomeno un senso di curiosità, poiché la poesia pone i quesiti: che cosa è la realtà è il primo; poi che cosa resta incrostato nel cavo della memoria, che cosa si ricorda; terzo quesito, che cosa di noi resta agli altri, che cosa lasceremo.

F. NAPOLI: Mi sembrano tre interrogativi posti cinquant'anni fa ma che tutt'ora la poesia si pone costantemente e che probabilmente si è posta. Uno dei pregi di questo testo è proprio quello di averli messi così scabrosamente in evidenza.

G. PONTIGGIA: Non c'è dubbio. Quello che colpisce però è che Montale le aveva già poste queste questioni, ci sono fin dagli *Ossi di seppia*, sono le sue questioni, come il senso dell'esistere; negli *Ossi*, poesie dopo poesie, questi quesiti pullulavano ma qui sono posti in un modo tale – e lo si capisce dalle risposte che vengono date – che ci si pone la domanda: perché Montale si è allontanato così tanto dalla poesia precedente? Vediamo la risposta al primo quesito, che cos'è la realtà. La risposta è:

il grattacielo o il formichiere

il Logo o lo sbadiglio

Si procede per antitesi sostanzialmente: il Logos, il pensiero per eccellenza e lo sbadiglio, la noia, il tedio, come se niente ci potesse più interessare; il grattacielo, ciò che va più in alto possibile e il formichiere che invece scava nella terra.

l'influenza febbrile

o la febbre

Qui c'è un gioco di parole tipico dell'epoca, perché gli anni '60 sono stati attraversati dalla grande poesia sperimentalista, neoavanguardista che Montale non amava, mentre amava proprio questi giochi di parole. Quindi Montale li fa parodisticamente, si prende gioco di quei vezzi linguistici. Queste risposte è come se uscissero dalla dimensione tragica del primo Montale per entrare in una dimensione nuova, che è quella parodistica ma anche nichilistica in certi sensi. Attenzione, è una prima osservazione, ma non è detto che sia quella più giusta, perché poi io a cinquant'anni di distanza ho la sensazione che in realtà *Satura* sia il libro più tragico di Montale. Però chi leggeva in quel momento il libro aveva la sensazione di un Montale che volesse giocare, non solo con la materia del mondo, ma anche con la propria materia, con la propria poesia. Un Montale, infatti, che continuamente si auto cita, si mette in discussione, rovescia completamente quello che ha già detto, sembra che stia giocando nichilisticamente con tutto quello che gli sta intorno, annichilendo tutto. Infatti nella seconda parte si vede che tutta quella *roba*, sostantivo che Montale usa, «È tanta, è

tanta, è troppa roba», qui si pone il tema, per riprendere il titolo, di un mondo saturo, infarcito di qualsiasi roba e quella roba lì è tutta pari merito agli occhi di Montale. Questa è la grande tragedia in realtà, quello che è accaduto e che Montale vede con sgomento negli ultimi anni della sua vita è proprio questo: vede che qualsiasi cosa si faccia, tutto viene come azzerato, parificato, non c'è più né alto né basso, non c'è più né comico né tragico, è la società stessa che, in qualche modo, si è modificata all'improvviso, in modo così accelerato da dare questa sensazione. Tutto questo infarcimento – ricordo che *Satura* è un termine latino, del genere latino, che fa pensare a un piatto pieno di qualsiasi cosa, potremmo dire ad un “polpettone” dove vi è dentro di tutto, qualsiasi materiale da quelli più nobili a quelli deiietti. Tutta questa roba si ingorga e fa sì che anche il poeta non possa più dire alcuna parola che sia significativa, cioè il contrario della poetica dei primi tre libri. Allora quando il poeta non può più dire nulla di significativo, ecco che allora passa a *Satura*, passa alla poesia di infarcimento e del parimento.

F. NAPOLI: Posso un attimo interrompere? Perché mi sembra – voglio chiedere anche a Laura e a Francesca se condividono questa mia sensazione – che in fondo anche oggi la parola poetica ha questa grandissima difficoltà, probabilmente sembra quasi profetica questa visione di Montale, ed è qualcosa che oggi il poeta sta continuando a provare a fare, cioè di vincere questa difficoltà. Francesca, che ne pensi tu?

FRANCESCA SERRAGNOLI: Ciao a tutti, bentrovati. Quanto è difficile parlare di Montale essendo io nata nel '72, quindi dopo *Satura*, e soprattutto non avendo quel calore emotivo di cui appunto parlava Giancarlo; quindi l'ho riletto con una freddezza, cosa che immagino sarebbe piaciuta a Montale. Cioè, l'ho riletto con freddezza ma allo stesso tempo con l'ansia che mi contraddistingue, quindi con una vitalità nuova, se vogliamo chiamarla così. Rispetto a questa vitalità nuova, che in un certo senso è quasi ossimorica, è un ossimoro nei confronti di Montale, perché l'ho sentita veramente una poesia pietrificata in questa parola, anche – se vogliamo – ironica, ma con un'ironia distaccata. Allo stesso tempo, mi ha invogliato – se posso esprimermi in questo modo non essendo una critica montaliana – al ragionamento; cioè, è una poesia che mi ha invogliato a ragionare su queste tematiche che lo stesso Montale con una specie di scheletro ci sottopone, che sono le stesse, ovviamente, di sempre e che, come dicevate prima, sicuramente hanno come fondamento – a mio parere, siccome Giancarlo parlava di tragicità – il senso stesso dello scrivere. Mi ha rabbrivito questo sottofondo di disincanto che in un certo senso fa quasi trasparire una distanza dalla scrittura stessa, cioè lo strumento della parola diventa inutile, mi ha trasmesso un messaggio di inutilità della poesia stessa. In che senso? Nel senso che se effettivamente il problema è la realtà, il problema diventa anche il fare poesia. Io ho citato un filosofo nel mio nuovo libro, un filosofo russo che mi ha particolarmente colpito, che si chiama

Berdjaev, che dice in un suo libro che uno dei problemi più enormi della nostra epoca è il rapporto fra la creatività e la salvezza. Penso che Montale abbia percepito, anche se con freddezza, questo rapporto con la poesia. Cioè, una volta constatato che in un certo senso si potrebbe forse anche dire che la poesia non serve alla salvezza, nel senso che alla frase «La bellezza salverà il mondo» probabilmente Montale avrebbe sorriso, come davanti a una superstizione. Questa drammaticità che percorre a mio parere un po' tutta *Satura*, al di là dello sconvolgimento legato allo stile, quindi allo stile diaristico, alla diversità rispetto alle raccolte precedenti, quindi alle novità metrico-stilistiche o legate alla scrittura, io temo che sia legata alla poesia stessa e a che cosa serve scrivere; cosa che appunto che oggi in un certo senso fa rabbrivire perché le dinamiche da questo punto di vista si giocano esclusivamente sulla visibilità e la non visibilità, se parliamo in termini di social network o altri pensieri come «Ho pubblicato con quel tal editore, quindi sono salvo...» sono salvato dal nulla, dal buio. Ma Montale essendo arrivato, un poeta laureato, a questo punto si scontra con la poesia nuda e cruda, con quello che sta facendo. E prendere le distanze da quello che sta facendo, dalla scrittura stessa, ci pone un problema drammatico, perché a questo punto a che cosa serve scrivere? Io stessa mi sono posta questo problema e ho separato – siccome il tema della morte non è certo nuovo in Montale – fra tema della morte, del lucidare la maniglia della fine, del dolore, decorare la piramide, quindi una tomba o quello che è, oppure l'ultima fiducia che io intravedo in questi testi che è quella del dolore, del disincanto nel confronto del dolore, quindi non prendere neanche più seriamente il dolore e farlo riemergere e quindi far riemergere la potenza della poesia attraverso anche il disincanto, perché probabilmente la poesia ha una potenza propria che nemmeno l'autore riesce a censurare, anche con tutto il nichilismo possibile e immaginabile. Non si tratta di volontà di esprimere una concezione filosofica o un'idea della realtà, ma si tratta semplicemente di farsi sfuggire quella stessa parola che qua e là, come una specie di metafora inaspettata, evade, dal correlativo oggettivo scappa nel simbolo, e il simbolo se ne va per la sua strada.

F. NAPOLI: Diciamo che trova il buco nella rete....

F. SERRAGNOLI: Il simbolo non ha reti, nel senso che non ci sono dei simboli che hanno reti, non possono essere catturati dal poeta, perché per loro natura hanno una loro libertà. Non vogliamo scendere nel conflitto delle interpretazioni dei simboli eccetera, però non hanno quella pietrificazione e non vanno verso il soggetto, ma partono per un esodo che li porta verso direzioni che nemmeno il poeta conosce. Per cui paradossalmente la poesia in questo senso non salva da, non dico da sé stessa, perché sì anzi, salva da sé stessa e da tutte le reti che quotidianamente possiamo metterla noi, o chi per noi, quando la analizziamo. Scusate la confusione, ma io ho volutamente appuntato in maniera confusa delle intuizioni sparse, perché ho voluto disfare l'ordine gelido di questo libro, e quindi l'ho voluto prendere in maniera sparpagliata.

F. NAPOLI: È un approccio, diciamo. Laura.

LAURA CORRADUCCI: Intanto buonasera a tutti. A Francesca, a Giancarlo e a te Francesco vi ringrazio tanto dell'invito. Dunque io volevo un po' dire delle parole su quello che diceva Giancarlo, sul discorso della *tanta roba*. Io trovo questo libro di un'attualità disarmante a distanza di mezzo secolo, dei problemi che lui aveva e vedeva in questi anni '60 e che descrive con una grandissima puntualità, perché ci sono gli eventi più importanti degli anni '60, dalla Guerra in Vietnam all'occupazione della Cecoslovacchia e altro. Quest'idea del tanto, di questa massificazione che iniziava negli anni '60 e quanto questa oggi sia sotto gli occhi di tutti, quanto questa sia estremamente attuale. Nel testo *Laggiù* il primo verso dice:

La terra sarà sorvegliata

da piattaforme astrali

Più probabili o meno si faranno

laggiù i macelli

Spariranno profeti e profezie

se mai ne furono

Scomparsi l'io il tu il noi il voi

dall'uso

Al di là dell'eco di Orwell, di quello che stiamo vivendo, io penso che queste poesie, e ce ne sono diverse in *Satura*, hanno un'attualità affatto lontana da quello che noi stiamo vivendo. Anche in quest'epoca così prostrata, ma anche così invasa dalla tecnologia, c'è questa invasione assoluta... Mi domando che cosa avrebbe scritto Montale in un *Satura III* ambientato nell'anno 2021. Concordo assolutamente con il pensiero di Giancarlo, questa idea di questa tavola imbandita, e anche questo tono sarcastico, cinico alle volte pessimista ma estremamente lucido e onesto nel descrivere non solo sé stesso, mettendo in gioco sé stesso, ma anche con una grandissima puntualità il momento storico che lui vive; pur avendo una concezione della storia non teleologica, non è una

storia che porta verso un bene, non è una storia che entra nei destini individuali, è piuttosto indifferente, però ha una grandissima capacità di coglierla con una nettezza che ha una limpidezza ancora oggi, forse più oggi di allora... Il fatto del boom economico, dell'Italia degli anni '60 – Francesca ha ragione, io sono nata nel '74, quindi in anni '70 che sono stati poi diversi dagli anni '60. Addirittura lui in una poesia, non mi ricordo il titolo, però è quella in cui parla dell'intervista con Hemingway, nelle due poesie veneziane, definisce gli anni '50 e quindi pochi anni prima degli anni in cui sta scrivendo, «Gli anni raglianti», quindi sti sta andando verso il boom economico che sta schiacciando tutto e tutti. C'è lo sberleffo degli aristocratici nell'hotel veneziano, ma al contempo però l'orrore della massificazione delle vacanze balneari – sono i primi anni in cui gli italiani, a quindici/vent'anni dalla guerra, cominciano a fare le vacanze in massa, queste file autostradali che io vedo nei filmati della RAI – e lui lo coglie benissimo, ne coglie anche l'orrore. Quello che dicevi tu della poesia che fa fatica anche oggi, beh sì, assolutamente sì. Lui anche credo – questo Giancarlo lo saprà, vorrei infatti ascoltarlo da lui, la funzione, diceva anche Francesca, della poesia, del poeta – Montale credo che abbia più una visione privata della poesia, non conferisce alla poesia un ruolo di salvezza collettiva; poi forse proprio la parola *salvezza* Montale l'avrebbe un po' detestava, perché ci vedrebbe un'accezione religiosa. Mi piace anche questo testo, perché smonta un po' tutti i miti, chiaramente il discorso cristiano, però anche il discorso marxista, il discorso comunista, il discorso del consumismo: mette un po' tutto a soqquadro, fa un po' sberleffo di tutto ed è molto piacevole in alcuni testi, altri non è facile, perché si sente – come diceva Giancarlo – questo nichilismo che non è neanche facile da sentire, da attraversare. Volevo dire questi semplici pensieri, dividerli con voi.

F. NAPOLI: Grazie Laura. Proverei a questo punto, Giancarlo, a ripetere la formula, una lettura tua con un'illustrazione al testo, poi do la parola a Laura e Francesca che a loro volta hanno selezionato un testo, e cerchiamo in questo modo di procedere. Ovviamente il tempo a disposizione è quello che è, avremmo bisogno di due giorni, tre giorni di *Satura*, vista la potenza e la ricchezza di spunti che dà quest'opera di Montale. Giancarlo.

G. PONTIGGIA: Si ho ascoltato con molto interesse quello che è stato detto e concordo benissimo con quello che diceva Laura. Soprattutto la parola chiave è *lucidità* perché questo è il libro di un uomo di una lucidità impressionante. Proviamo a pensare una cosa: quando Montale parla della poesia – questo è anche un libro metapoetico, non ci sono discussioni, sono tantissime le poesie di cui si parla di poesia e del ruolo del poeta, cosa fa e a chi si rivolge. Però bisogna pensare a una cosa a cui oggi non siamo più abituati a pensare. Montale come Pasolini, come Bertolucci, come Luzi, era abituato a parlare di poesia entro un contesto civile, storico e sociale importante, in cui la poesia era ascoltata e i poeti esercitavano un vero e proprio magistero. Il Montale che dice queste

cose è impressionante proprio perché coglie benissimo quello che sta accadendo e il futuro del mondo. Montale sta dicendo «Attenzione perché in realtà stiamo dicendo addio ad una cultura in cui, nel bene o nel male, le parole pesavano.» In cui scrivere una poesia piuttosto che un'altra pesava. In cui c'era un confronto sistematico ad alti livelli sull'idea, su ciò che era poetica, su ciò che era estetica, all'interno di una realtà che era anche una realtà politica molto vivace e molto forte, molto aspra nei suoi confronti. Tutto questo oggi è materia che in qualche modo si è consumata, è proprio come si afferma nel libro che è quasi profetico, anzi è profetico decisamente. Attenzione c'è però una cosa che è indubitabile in questo libro e che invece non esiste più nei libri successivi di Montale, che sono davvero libri diaristici e basta, lì è come il collasso, dal diario tra il '71 e il '72 è come Montale collassasse rispetto a se stesso. Cosa che in questo libro non è, perché questo è un libro strutturato, cioè un libro esattamente come i tre libri precedenti in cui tutto è davvero pensato fino in fondo. Montale ancora, nonostante quello che dice, continua a pensare che il poeta non solo è un uomo che deve dire la verità fino in fondo, ma deve anche discuterla, dibattere, confrontarsi con la realtà fino in fondo. Deve soprattutto costruire un sistema di pensiero dentro la scrittura e attraverso la scrittura. E non può esimersi dal fare questo. Non può ridursi ad un aspetto meramente privato e diaristico: quello che è successo nella poesia dei 50 anni successivi, invece, è proprio l'esilio del poeta da questa grande ambizione di poesia. Naturalmente è in qualche modo una risposta al fatto che il mondo non vuole più la poesia e Montale questo lo individua bene. Ma in *Satura*, quando appare nichilista, in realtà continua a pensare al ruolo che nella grande cultura occidentale il poeta ha sempre svolto. Dall'epoca di Dante in avanti, potremmo dire così per parlare semplicemente del mondo romanzo. Io volevo leggersi questa poesia che è la conclusiva degli *Xenia*, che sono dedicate sostanzialmente alla moglie, ma pongono dei temi. In questo caso il tema centrale è quello dell'identità, grande tema montaliano: chi sono io, qual è l'identità non solo di me che sto parlando e dico *io*, e che dico *io* in quanto sono io, al di là di tutti i discorsi transpersonali e psicoanalitici che in qualche modo sono succeduti negli anni successivi, ma anche il tema di una identità di un paese, di una storia. E quella è una poesia che parte da un dato concreto, ancora una volta, che è l'alluvione di Firenze, che acquista però un valore simbolico: in questo libro ci sono acque, diluvi, alluvioni costantemente, è come un'alluvione che spazza via tutto come ne *Le stalle di Augia*, questo mito classico che viene citato in botta e risposta. Cioè, è un'alluvione che spazza via un'intera storia, un'intera cultura, un'intera identità, e la poesia è la seguente.

L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili,  
delle carte, dei quadri che stipavano

un sotterraneo chiuso a doppio lucchetto.  
Forse hanno ciecamente lottato i marocchini  
Rossi, le sterminate dediche di Du Bos,  
il timbro a ceramica con la faccia di Ezra,  
il Valéry di Alain, l'originale  
dei Canti Orfici – e poi qualche pennello  
da barba, mille cianfrusaglie e tutte  
le musiche di tuo fratello Silvio.  
Dieci, dodici giorni sotto un'atroce morsura  
Di nafta e sterco. Certo hanno sofferto  
Tanto prima di perdere la loro identità.  
Anch'io sono incrostato fino al collo se il mio  
Stato civile fu dubbio fin dall'inizio.  
Non torba m'ha assediato, ma gli eventi  
Di una realtà incredibile e mai creduta.  
Di fronte ad essi il mio coraggio fu il primo  
Dei tuoi prestiti e forse non l'hai saputo.

I tuoi prestiti, cioè di lei, la mosca, cioè appunto questa donna a cui vengono dedicate queste poesie di *Xenia*. Ricordo che la parola *xenion*, in greco, vuol dire dono, un dono ospitale, e questi prestiti sono i doni di lei, i doni che lei lascia a lui. Ora, qui si vede benissimo lo schema tipico del libro: Valéry, o Pound, o i Canti Orfici, sono mescolati al pennello da barba e a mille cianfrusaglie – cioè, è chiaro che questo è il mondo al quale stiamo andando incontro. Di questo sta parlando attraverso il fatto dell'alluvione di Firenze di pochi anni prima, che è reale e simbolica e insieme. Vi ricordo che – lo devo dire alle nostre due ragazze – che nell'alluvione di Firenze uno dei cataclismi e dei disastri maggiori fu proprio l'inondazione dei musei e delle biblioteche, fu distrutto e infangato un numero enorme di libri, di codici. Il dato non può apparire a Montale se non nella sua variante simbolica, cioè, tutti quei libri infangati e distrutti che vengono da così lontano, dal Medioevo, testi

di ogni genere, religiosi, laici, filosofici, tutto. Ecco, questo fango, questa massa d'acqua e fango che si porta via tutto, spazza via tutto quanto. E questo è proprio quello di cui Montale sta parlando. Ed è per questo che questo è un libro così straziato e anche però così meditato, e che sta così dentro la nostra contemporaneità. Perché chiunque scriva oggi non può non pensare a questo, cioè che veramente quello che sta facendo – non importa il valore di quello che uno sta facendo, questo lo diranno gli altri – ma qualsiasi cosa noi scriviamo, di buono o di cattivo, è come un pennello da barba, è come una cianfrusaglia, cioè va dentro in una realtà che accoglie qualsiasi cosa; un po' come le trasmissioni televisive in cui può apparire chiunque da un momento all'altro, ognuno confuta quello che lo ha preceduto, in un certo senso. Prima usavo il termine *parimerito*, ma è la parola giusta secondo me per dire di una società che non ha più il senso dell'identità, in termini culturali, in termini religiosi, in termini politici. E dunque davvero *Satura* paradossalmente non è il più grande il libro di Montale, i primi tre libri sono straordinariamente più grandi, più alti nel loro esito, però è questo il libro più contemporaneo di Montale, quello che più parla – in termini proprio di materia – che più parla al nostro cuore, prima ancora che alla nostra mente. Perché noi siamo dentro a quella roba lì, quel fango, quell'acqua sporca, quei libri distrutti, quella morsura di nafta e sterco, detto tutto con una precisione assoluta: per esempio la parola «un'atroce morsura», morsura è un termine tecnico dell'incisione, però incisione fatta con nafta e sterco. Tra parentesi, vorrei dire che Montale non amava la pop art, l'arte povera eccetera, che si faceva anche con la nafta e lo sterco peraltro, ma non è quella la cosa importante. La cosa importante è proprio il fatto che Montale sa individuare in quel momento storico – e non era facile allora – qualcosa che è accaduto, esattamente nei cinquant'anni successivi. Nei grandi libri di quegli stessi mesi, come *Su fondamenti invisibili* di Luzi, che è un grande libro, il libro di Luzi che amo di più in assoluto, straordinario libro, però si parla a dei livelli quasi di alta filosofia, come se tutto questo non fosse accaduto. Sia chiaro che non ha nessuna importanza dal punto di vista strettamente poetico, però non siamo obbligati a metterci per forza di cose in relazione al contemporaneo, si può parlare del contemporaneo a tanti livelli e uno di quelli è anche l'esilio dal contemporaneo, ci sta anche questo naturalmente. Il voler parlare ad un altro livello rispetto a quella che è che la media dei nostri contemporanei. Però Montale è l'unico tra i grandi poeti che operano in quel momento storico che ha questa dimensione profetica, che si slancia in un futuro che non ama e che sente terrificante, che disegna con una precisione assoluta. Nemmeno Pasolini, che faceva tanto il profeta, è in realtà capace veramente di dire le cose che ha detto Montale e il motivo fra l'altro – qui chiudo perché non voglio occupare troppo spazio – il motivo Montale lo dirà nella sua poesia del *Diario del '71-'72*, quella dedicata a Malvolgio, che è Pasolini, si capisce subito sin da quando lo si legge. Chi va a leggere quel testo capirà perché Montale considera Pasolini un profeta mancato, uno che si sta

imbrogliando, nella idea, sia chiaro, sta imbrogliando se stesso e gli altri. E' importante questo dato che ci comunica in quel momento storico.

F. NAPOLI: Giancarlo come sempre la tua lettura dà una suggestione particolare. Ho visto lo sguardo interessato e assorto delle nostre due, Francesca e Laura. A Francesca darei subito la parola per una sua lettura di un testo di Montale e poi per dipanare ancora le tante cose che Giancarlo ha messo e poi anche una tua lettura metterà. Indubbiamente quello che diceva Giancarlo sulla forza profetica di questo testo, andando a rileggerlo... Un testo di una semplicità assoluta, di una chiarezza e di un nitore impressionante nella sua capacità di sterzare quel tempo, ma soprattutto questi tempi qua. Francesca.

F. SERRAGNOLI: Ascoltando Giancarlo, sono tantissime le suggestioni che potrebbero andare in mille direzioni perché già la parola profezia di per sé, invita a questo. Rispetto alla parola profezia e magari rispetto anche a quello che diceva anche Laura prima alla nostra, a quello che studiamo oggi rispetto alla poesia. L'impressione è che questo libro – mi è parso di capire da Giancarlo – un po' l'ultimo prima di lasciare andare. Quindi aver messo questo punto fermo su quello che pensava della sua contemporaneità e della stessa poesia. L'immagine che mi sono appuntata è come se Montale avesse chiuso e avesse dato fuoco al libro stesso e alla poesia stessa. Non posso paragonarlo alla frase che si dice abbia pronunciato san Tommaso alla fine della sua vita dicendo della Summa Teologica "mi sembra paglia", non credo in questo senso. Il paragone è questo tra la poesia che viviamo oggi grande poesia su internet e i social network – che io chiamo il grande inceneritore – perché è l'attimo in cui viene espresso il massimo e dopo dieci minuti questo passa e se ne va. Questo è il senso del tempo che è l'alluvione, insomma un pochino mi pare che ci somigli. E la questione di ciò che il tempo tralascia è quell'imprevisto, quella accozzaglia di elementi ordinari, insieme ad elementi straordinari, impreveduti che la maglia del tempo ha intricato, sono gli oggetti di cui Montale ritiene che valga la pena lasciare, lasciare intatti. Senza interpretazioni. Io ho scelto la poesia fra le tre *Le stagioni*.

Il mio sogno non è nelle quattro stagioni.

Non nell'inverno  
che spinge accanto a stanchi termosifoni  
e spruzza di ghiaccioli i capelli già grigi.  
e non nei falò accesi, nelle periferie  
dalle pandemie erranti, non nel fumo  
d'averno che lambisce i cornicioni

e neppure nell'albero di Natale  
che sopravvive, forse, solo nelle prigioni.

Il mio sogno non è nella primavera  
L'età di cui ci parlano antichi tabulari,  
e non nelle ramaglie che stentano a mettere piume,  
e non nel tinnulo strido della marmotta  
quando s'affaccia dal suo buco,  
e neanche nello schiudersi delle osterie e dei crotti  
nell'illusione che ormai più non piova  
o pioverà forse altrove, chissà dove.

Il mio sogno non è nell'estate  
nevrotica di falsi miraggi e lunazioni  
di malaugurio, non nel reticolato  
del tramaglio squarciato dai delfini,  
non nei barbagli afosi dei suoi mattini,  
e non nelle subacquee peregrinazioni  
di chi affonda con sé e col suo passato.

Il mio sogno non è nell'autunno  
fumicoso, avvinato, rinvenibile  
solo nei calendari o nelle fiere  
dei barbanera, non nelle sue nere  
fulminee sere, nelle processioni  
vendemmiali o liturgiche, non nel grido dei pavoni  
nel giro dei frantoi, nell'intasarsi  
della larva e del ghiro.

Il mio sogno non sorge mai dal grembo  
delle stagioni, ma nell'intemporaneo  
che vive dove muoiono le ragioni  
e Dio sa s'era tempo; o s'era inutile.

*(Satura II)*

In questo momento sono un po' emozionata ma devo assolutamente aggiungere un commento, perché quella parola *inutile*, fra utile e inutile profetizza la dicotomia della nostra epoca. Noi siamo vagliati dalla tecnologia, siamo diventati uomini tecnologici per cui l'iPhone 11 è migliore dell'iPhone 9 la realtà è quindi vagliata con questo criterio tecnologico e quindi tutto ciò per Montale sarebbe perfetto. Perché la percezione che la poesia per fortuna è considerata inutile, cioè sta dalla parte dell'inutile e sarà la sua salvezza. Perché sta dalla parte di quelle cose che oggi possono essere uno sguardo, una carezza, sfiorare una persona che sono ovunque considerate inutili e invece ci cambiano la giornata. Come forse per Montale l'oggetto che rinvia nella sua memoria cambia la visione del suo presente.

F. NAPOLI: Laura a te adesso il compito ulteriore.

LAURA CORRADUCCI: Interessante il termine *rete, come una rete a strascico* che è nella poesia storia. Anche oggi c'è questa idea di libertà nella rete o dentro la rete, che per Montale non è concepibile. Io volevo dire una cosa, ma proprio veloce, non voglio essere prolissa e poi è molto bello ascoltarvi. Volevo dire una cosa sulla difficoltà del ruolo del poeta oggi, della poesia che non viene ascoltata, di questo Occidente quasi ripiegato su stesso. C'è anche una poesia che si chiama *Io sono venuto al mondo* dove Montale dà quasi un giudizio controcorrente sul fascismo e dice che nel ventennio c'era una libertà un pochino maggiore di questa situazione attuale per lui allora, ma anche per noi oggi dove la parola è considerata piattissima e dice che era quasi meglio prima in cui c'era un'élite in cui una categoria di persone aveva in mente una idea di cultura dove il poeta aveva un peso ed oggi non ce lo ha più. Ed era una cosa forte del ventennio fascista in chi lo aveva combattuto con forza. Volevo dire questo pensiero perché mi piaceva collegarmi al discorso del poeta e della poesia oggi. Io avevo scelto una poesia di Laura Papi che si intitola *Dopo una fuga*. È composta da otto poemetti, dovevano essere nove, ma uno è stato censurato perché troppo osé, ma era meraviglioso diceva "meravigliose le tue braccia e quando morirò vieni ad abbracciarmi, ma senza il pullover". Io trovo questo Montale che apre dei varchi di tenerezza e di erotismo. Lei è giovanissima, ha vent'anni, lui la incontra in Toscana nel '63 e lui a pochi mesi di morte della moglie e lui ha questo battito del cuore nei confronti di questa ragazza, di questo vecchio poeta che torna a sentire una fiamma. Io trovo queste poesie bellissime. Vi leggo questa

Mentre ti penso si staccano  
veloci i fogli del calendario.

Brutto stamani il tempo e anche più pestifero  
il Tempo. Di te il meglio  
esplose tra lentischi rovi rivi  
gracidio di ranocchi voli brevi  
di trampolieri a me ignoti (i Cavalieri  
d'Italia, figuriamoci!) e io dormivo  
insonne tra le muffe dei libri e dei brogliacci.  
Di me esplose anche il peggio: la voglia  
di risalire gli anni, di sconfiggere  
il piè veloce Crono con mille astuzie.  
Si dice ch'io non creda a nulla se non ai miracoli.  
Ignoro che cosa credi tu, se in te stessa oppure  
lasci che altri ti vedano e ti creino.  
Ma questo è più che umano, è il privilegio  
di chi sostiene il mondo senza conoscerlo.

Ecco questa fiamma che è Laura, Laura soffriva di crisi depressive, infatti la prima poesia della Suite si apre con questa visita che Montale le fa in un ospedale asettico della Svizzera, lei invece ha gli occhi guizzanti di vita, di follia vitale. Mi piace pensare che nella follia c'è tanta vitalità che scalda il poeta, che scalda Montale e che forse avendo drammi esistenziali ha una vitalità quasi animalesca, non addomesticata, diversa dalla figura della moglie, che ha un fuoco forte. Mi è sembrato quasi un romanzo dentro *Satura*.

F. NAPOLI: siamo verso la conclusione ma abbiamo ancora un po' di tempo prezioso e ve lo lascio tutto. Per ricreare un attimo d'ordine farei un giro perché ciascuno di voi tre esprima un pensiero conclusivo su Montale, su *Satura* e anche se sono venuti fuori ulteriori punti di riflessione, che ci saranno stati. Dopodiché daremo una lettura finale.

F. SERRAGNOLI: la suggestione rispetto alla contraddizione nella sfiducia, se vogliamo, o nell'eventuale nichilismo e l'ultimo filo legato alla parola: delego alla parola, all'ultima parola detta e anche qualsiasi posizione si possa prendere, la parola non è definitiva, è un'apertura in fin dei conti, anche perché anche il nichilismo ha in sé il suo contrario, il dolore ha dentro la gioia, qualsiasi contraddizione ha di per sé l'altra faccia della medaglia. Quindi, nonostante appaia una visione nichilista ma piena comunque di oggetti, sono in un certo senso, anche l'immagine che ho

cercato di dare prima del dare fuoco, di darsi fuoco, la poesia è l'ultimo darsi fuoco, darsi fuoco a chi? Farsi vedere da chi, dal pubblico? Chi è il vero pubblico di Montale? Chi è il vero tu a cui si rivolge nelle varie opinioni lette? Nelle autointerviste poteva essere se stesso, ma io la vedo un pochino più larga la questione, perché non è solo un tu autoriflessivo o un tu dato dalla necessità di rivolgersi necessariamente a qualcuno. E in questo tu, nell'altro, mi sembra che la raccolta termini con questo "l'altro", mi sembra termini proprio così, mi sembra ci sia un'illuminazione e anche, se vogliamo, il dolore, il nichilismo, il disincanto, nel momento in cui viene pronunciato non muore, credo che abbia dentro qualche cosa che non muore, anche parlando della morte stessa, anche pronunciandone il termine. E questo probabilmente è quello che permette di scrivere, è quella gioia che consente la scrittura, il sollevare un attimo del tempo, perché Montale probabilmente lo sapeva meglio di noi che la poesia, come altri hanno paragonato ad esempio Guardini al gioco e alla liturgia, è qualche cosa che sembra che dia un peso però in realtà lo toglie, quindi c'è una sorta di fuoriuscita dal tempo quando si scrive. E qual è il pubblico? Ah, questo qualsiasi persona che scrive e che parla anche di nichilismo vuole attirare l'attenzione su di sé, sulla sua mancanza e quando si parla di mancanza c'è sempre la presenza, gioia e dolore, buio e luce, e in queste dicotomie c'è la speranza dell'altro. Dico solo quest'ultima cosa: Montale si è posto il problema della differenza tra l'accidia e l'attesa, tra l'inettitudine e l'attenzione, siccome parliamo un po' degli anni della figura dell'inetto per eccellenza ereditata dalla letteratura precedente, tra incanto e disincanto, tra dolore e apocalisse del dolore e tra dare questa ennesima fiducia al linguaggio non come un sarcofago, ma come un bendaggio che lascia intravedere, desidererebbe intravedere questo filo che qualcuno dovrebbe tirare, né Montale, né la poesia.

F. NAPOLI: grazie Francesca. Laura?

L. CORRADUCCI: grazie, io sarò veloce perché voglio sentire Giancarlo. Sono tante le impressioni su Satura, forse la cosa che mi porto in questo momento dentro - perché questo è come diceva prima Giancarlo un libro che parla prima al cuore che alla testa - è questo senso di vuoto, di fare vuoto, di fare spazio. C'è una poesia che io avevo messo in calendario nelle mie letture che si chiama *Ex voto* e che per ora non ho letto, cito solo questi quattro versi:

Insisto  
nel ricercarti nel fuscello e mai  
nell'albero spiegato, mai nel pieno, sempre  
nel vuoto: in quello che anche al trapano

resiste.

Non è la fine, poi continua la poesia, ma io trovo in questi quattro versi una forza potentissima, una forza incredibile nei tempi di adesso, in questa tavola piena di troppe cose, questa tavola piena di rumori. Io pensavo anche al discorso del lockdown che stiamo vivendo, poi la poesia va avanti, ma noi siamo tutti rinchiusi nelle nostre case. Abbiamo vissuto dei mesi complicati, voi che siete a Milano e Francesca a Bologna, con queste immagini di città quasi alla McCarthy quasi futuristiche, e invece la difficoltà di stare dentro il vuoto, anche nelle nostre case, ci dobbiamo riempire di tecnologia e di rumori. Facciamo fatica nello stare nel vuoto dell'assenza che lui invece pennella in modo preciso e perfetto in questa poesia e mi fa pensare quanto la solitudine, l'assenza e il vuoto facciano parte della natura dell'essere umano, ma quanto noi invece poi lo rifuggiamo riempiendolo di tutto perché questo stordimento che ci crea il vuoto ci crea questa profonda disarmonia. Io mi sono un po' riletta delle interviste di Montale perché ha scritto tantissimo, ha scritto per il Corriere, ha lasciato tante parole e finisco il mio intervento – poi lo spazio della lettura sarà dopo – proprio con delle parole sue. Lui dice: «Avendo sentito fin dalla nascita una totale disarmonia con la realtà che mi circondava, la materia della mia ispirazione non poteva essere che quella disarmonia». Quindi grazie a Montale e grazie a *Satura*. Grazie anche a te Francesco.

F. NAPOLI: grazie a te Laura. Giancarlo adesso hai il compito di chiudere questa carrellata critica, ovviamente limitata perché il tempo è stato questo, però credo che tutti quanti voi abbiate messo a fuoco una quantità di elementi e soprattutto credo che chi ci ha ascoltato finora e che avrà ancora a pazienza di ascoltarci qualche minuto sarà rimasto colpito da questa grandezza profetica che a cinquant'anni di distanza – dico mezzo secolo ancora più peso di cinquant'anni – è veramente sorprendente anche nel più avvezzo alla lettura di Montale. Giancarlo?

G. PONTIGGIA: sì, guarda, io sarò molto breve. Io invito - perché penso anche che qualcuno che ci ascolta ora in questo momento sia giovane e non abbia letto Montale o lo conosca poco e che magari non abbia mai letto *Satura* – vorrei che questo giovane leggesse e si accostasse a questi libri come a dei libri della complessità. La nostra una società che sempre più si sta superficializzando, se mi si permette questo neologismo, e in cui l'editoria stessa e parlo a te Francesco che lavori nell'editoria giorno e notte sai benissimo che l'editoria cerca di inseguire questo lettore superficiale ormai da parecchio tempo. Ecco, Montale non è questo. Montale è il poeta della complessità sotto tutti gli aspetti e *Satura* è un libro complesso ma complesso non solo nella varietà dei temi enunciata dal titolo *Satura*, c'è la riflessione sulla storia, sul passato anche italiano, storia più o

meno recente che lui aveva vissuto dall'interno, c'è la riflessione sulla politica, c'è la riflessione sull'amore che è uno dei grandi fili e temi di questo libro a più livelli, perché poi c'è questo affetto profondo che lo lega alla Mosca, alla sua compagna di una vita, ma poi c'è anche altro come Laura ha mostrato. C'è la riflessione naturalmente sulla poesia e sul senso della poesia stessa, ma aldilà di quello, è l'uomo nella sua complessità che sta al centro di tutto questo. Montale non vuole rinunciare ad esser uomo e questo è proprio il punto. Non ho detto il grande tema dell'altro punto di cui parlava Francesca, L'Altro: si inizia con il Tu e si conclude con L'Altro. Faccio notare che la parola Dio non viene mai pronunciata in questo libro. Prima Francesca leggeva un testo dove si pronunciava in realtà la parola Dio, ma quella era una locuzione che diciamo ancora noi, o almeno io la uso ancora "Dio solo sa se è così o non è così", ecco quella era una locuzione ma quando si deve parlare veramente di Dio Montale usa tutti altri termini, proto o addirittura termini come Chi, Qualcuno o L'Altro. Questo modo che per altro appartiene alla nostra cultura, perché "Non pronunciare il nome di Dio invano", lo dicono persino i comandamenti, quindi quello è un nome che in realtà non è che lo si possa pronunciare con tanta facilità. Occorre rispetto anche per chi non ci crede, come Montale. Montale era un laico e su questo non c'è discussione, però lui stesso sente che non può pronunciare quella parola invano e la insegue in vari modi, un po' come faceva anche Caproni in uno dei suoi libri degli anni sessanta e settanta, la insegue a suo modo. Fra l'altro L'Altro su cui si conclude il libro c'è proprio un'immagine di Dio cacciatore, è un'immagine caproniana in un certo senso, io non saprei dire chi per prima l'ha immaginata dei due. Ecco io inviterei questo lettore a leggere un grande poeta, dal mio punto di vista il più grande del Novecento, e a leggerlo proprio sotto questo aspetto. Montale è un uomo che crede nella parola che può giungere non tanto ad una verità, questo libro anzi sembrerebbe negarlo che si possa raggiungere una verità, ma che comunque può dire qualche cosa. Quel poco che possiamo dire lo dice la parola nella sua autenticità nella sua profondità e questo è il compito del poeta sostanzialmente, almeno lo è per Montale: un uomo che sta dentro un mondo, una realtà, un contesto storico sociale dal quale non può esimersi. non può parlare come se stesse da solo o stesse in una torre d'avorio come per i decadenti. Montale in questo si sottrae totalmente a qualsiasi tentazione decadentista di questo genere, non crede che i poeti abbiano un privilegio; i poeti hanno un dovere, una responsabilità e visto che usano le parole devono avere la responsabilità di quello che stanno dicendo, anche questo è un grande tema contemporaneo: viviamo tra gente che parla in modo irresponsabile, basta vedere la politica di questi giorni, ma non solo, c'è tutto un mondo in cui la parola è totalmente destituita di qualsiasi significato perché è detta con una leggerezza assoluta, non ha più alcun fondamento. Ecco, Montale cerca un fondamento sempre, le sue parole sono sempre fondate. Possiamo dissociare da quello che lui pensa, possiamo avere una visione diversa e

opposta, ma non possiamo negare questo fondamento, questa radicalità della visione, dello sguardo, del pensiero di Montale e questo è una grande lezione ancora oggi.

F. NAPOLI: Grazie Giancarlo. Io intanto ringrazio quanti ci hanno ascoltato con pazienza. I temi sono stati veramente tanti. La migliore conclusione non può che essere quella di dare di nuovo e infine la parola a Montale attraverso i nostri cari ospiti e diamo lettura di un testo di Montale.

L. CORRADUCCI:

*Il primo gennaio*

So che si può vivere  
non esistendo,  
emersi da una quinta, da un fondale,  
da un fuori che non c'è se mai nessuno  
l'ha veduto.  
So che si può esistere  
non vivendo,  
con radici strappate da ogni vento  
se anche non muove foglia e non un soffio increspa  
l'acqua su cui s'affaccia il tuo salone.  
So che non c'è magia  
di filtro o d'infusione  
che possano spiegare come di te s'azzufino  
dita e capelli, come il tuo riso esploda  
nel suo ringraziamento  
al minuscolo dio a cui ti affidi,  
d'ora in ora diverso, e ne diffidi.  
So che mai ti sei posta  
il come – il dove – il perché,  
pigramente indisposta al disponibile  
distratta, rassegnata al non importa,  
al non so quando o quanto, assorta in un oscuro  
germinale di larve e arborescenze.  
So che quello che afferri,

oggetto o mano, penna o portacenere,  
brucia e non se n'accorge,  
né te n'avvedi tu animale innocente  
inconsapevole  
di essere un perno e uno sfacelo, un'ombra  
e una sostanza, un raggio che si oscura.  
So che si può vivere  
nel fuochetto di paglia dell'emulazione  
senza che dalla tua fronte dispaia il segno timbrato  
da Chi volle tu fossi...e se ne pentì.  
Ora,  
uscita sul terrazzo, annaffi i fiori, scuoti  
lo scheletro dell'albero di Natale,  
ti accompagna in sordina il mangianastri,  
torni indietro, allo specchio ti dispiaci,  
ti getti a terra, con lo straccio scrosti  
dal pavimento le orme degli intrusi.  
Erano tanti e il più impresentabile  
di tutti perché gli altri almeno parlano,  
io, a bocca chiusa.

G. PONTIGGIA: Si io vi leggerò un testo che si intitola *Incespicare* e parla proprio dello scrivere.

Incespicare, incepparsi  
è necessario  
per destare la lingua  
dal suo torpore.  
Ma la balbuzie non basta  
e se anche fa meno rumore  
è guasta lei pure. Così  
bisogna rassegnarsi  
a un mezzo parlare. Una volta  
qualcuno parlò per intero  
e fu incomprensibile. Certo  
credeva di essere l'ultimo

parlante. Invece è accaduto  
che tutti ancora parlano  
e il mondo  
da allora è muto.

F. SERRAGNOLI: Io leggo *Piove*.

Piove. È uno stillicidio  
senza tonfi  
di motorette o strilli  
di bambini.

Piove  
da un cielo che non ha  
nuvole.  
Piove  
sul nulla che si fa  
in queste ore di sciopero  
generale.

Piove  
sulla tua tomba  
a San Felice  
a Ema  
e la terra non trema  
perché non c'è terremoto  
né guerra.

Piove  
non sulla favola bella  
di lontane stagioni,  
ma sulla cartella  
esattoriale,  
piove sugli ossi di seppia  
e sulla greppia nazionale.

Piove

sulla Gazzetta Ufficiale  
qui dal balcone aperto,  
piove sul Parlamento,  
piove su via Solferino,  
piove senza che il vento  
smuova le carte.

Piove

in assenza di ermione  
se Dio vuole,  
piove perché l'assenza  
è universale  
e se la terra non trema  
è perché Arcetri a lei  
non l'ha ordinato.

Piove sui nuovi epistèmi  
del primate a due piedi,  
sull'uomo indiato, sul cielo  
ominizzato, sul ceffo  
dei teologi in tuta  
o paludati,  
piove sul progresso  
della contestazione,  
piove sui work in regress,  
piove  
sui cipressi malati  
del cimitero, sgocciola  
sulla pubblica opinione.

Piove ma dove appari  
non è acqua né atmosfera,

piove perché se non sei  
è solo la mancanza  
e può affogare.